

Convegno Internazionale
I GIUSTI NEL GULAG
Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico

RELAZIONE
Irina Sirotinskaja

Responsabilità e moralità della parola in Varlam Shalamov

Varlam Tichonovic Shalamov è una di quelle rare persone -- ancora più rare tra gli scrittori -- nelle quali le virtù della responsabilità e moralità non hanno carattere declaratorio ma attivo. Egli riteneva che la responsabilità dello scrittore consistesse precisamente nella verità artistica della propria opera. Diceva spesso : “Lo scrittore è giudice del tempo”. Un giudice però che non pronunciava la propria parola da una tribuna (come si sono deprezzate, oggi, le parole!). Lo scrittore fa passare il vissuto per la propria anima, il cuore, l’intelletto, attraverso tutto se stesso –la memoria dell’anima e la memoria del corpo, come in un crogiolo dal quale, nel fuoco del talento, scaturisce una parola di verità. Parole di verità-memoria, verità-realtà, verità-giustizia.

In una lettera del 12 dicembre 1964 al suo amico Jakov Grodzenskij scrive: “Compiuto il ciclo di un secolo, il tempo russo torna ad avvicinarsi, sulla propria scala, allo zero morale, come alla vigilia degli anni Sessanta del XIX secolo. E può essere che si debba ripartire dall’esempio personale, dal giudizio secondo coscienza di ogni nostra azione, e vedere nel perfezionamento morale l’unico criterio di scelta – perché non abbia mai più a ripetersi quanto ci è accaduto”.

Il 12 gennaio 1965, in un’altra lettera sempre indirizzata all’amico:

“Ciò che è essenziale, in una persona, sono le sue qualità morali, per quanto rare e quindi più preziose siano ..., e il ruolo dell’esempio morale nella vita di tutti i giorni è straordinariamente importante”.

Adesso mi occupo dei testi di Shalamov, ma prima c’è stata la nostra conoscenza, e amicizia, che è durata 16 anni.

E per me è assolutamente evidente che Varlam Tichonovich, sia come uomo che come scrittore, è stato proprio un esempio morale nel senso che ho detto. Poco più che ragazzo, a 21 anni, si è messo sulla strada della giusta lotta, partecipando a

dimostrazioni antistaliniste. Non però controrivoluzionarie. Era a Stalin che attribuiva la distruzione del partito e la violazione dei principi del socialismo. Richiamato all'ordine con una condanna a 3 anni di lager a Vishera (Urali settentrionali) considerò che per la sua vita fosse un esordio fortunato: essendosi rifiutato di rispondere alle domande dell'inquirente era stato rinchiuso in una cella di isolamento del carcere Butyrki ed era felice perché non aveva minimamente tradito né sé stesso né i propri compagni.

Non appena varcato il portone del lager, egli scrive una lettera al Comitato centrale del Partito comunista e alla OGPU sul fatto che le repressioni allontanano dal popolo il partito che in tal modo diventa un partito di burocrati. Si comporta come ritiene sia giusto, anche se nel lager è solo, circondato da delinquenti comuni e "guardie bianche". Questo ragazzo, anche senza l'appoggio di persone che la pensino come lui, compie egualmente quello che ritiene il proprio dovere.

Per la lettera gli appiopperanno una pena aggiuntiva di 5 anni di "relegazione" ma la cosa più divertente è che durante quel tentativo di scambio epistolare era spirata la pena (3 anni) e lui era potuto tornare a Mosca. Così, intanto che lo cercavano per ogni dove nei territori settentrionali come "fuggiasco dalla *ssylka*", lui se ne viveva tranquillo sotto il naso della OGPU, scriveva sui giornali, prendeva moglie...

Soltanto nel 1937 gli ricorderanno quella condanna rimasta in sospeso.

Quel primo lager impartì al giovane una lezione rigorosa.

"Che cosa mi ha dato Vishera? Una straordinaria fiducia nella mia forza reale. Messo di fronte a una difficile prova, senza amici o correligionari, l'ho superata, sia da un punto di vista fisico che morale. Mi reggevo saldamente in piedi e la vita non mi faceva paura".

In questo modo si temprava il carattere dell'uomo e del futuro scrittore.

Nel suo futuro c'era la Kolyma, l'OGPU gli avrebbe concesso solo cinque anni di vita in libertà.

Profondamente sensibile, vicino alle sofferenze della gente e determinato ad opporsi a un mondo nel quale avrebbe visto le vette dell'animo umano e i baratri degli umani vizi: tale era Shalamov quando si avviò per i sentieri di morte della Kolyma.

Nelle note “Ciò che ho visto e capito nel lager” egli scrive: “La straordinaria fragilità della cultura, della civiltà umane.. L’uomo si trasformava in una bestia feroce nel giro di tre settimane – tre settimane di estenuante lavoro, freddo, fame e percosse...

[O forse diventa una belva quando gli mettono in mano un fucile e gli permettono di ammazzare degli innocenti]... Sono orgoglioso di aver deciso fin dall’inizio, fin dal 1937, che non avrei mai fatto il caposquadra, se questo significava avere potere di vita e di morte su un’altra persona e dover mettere la mia volontà al servizio dei capi, opprimendo altre persone, ch’erano poi dei detenuti come me... Le mie risorse sia fisiche che spirituali, in questa grande prova, si sono rivelate più forti di quanto pensassi e sono orgoglioso di non essere stato la causa della morte o di un prolungamento di condanna di alcuno, di non aver mai scritto delazioni di sorta...”.

Altrove, anche in racconti come “La carriola”, egli individua la forza che gli dà la volontà di resistere.

“Lo Stato e l’individuo si incontrano faccia a faccia sulla passerella del giacimento d’oro nella forma più vivida e manifesta, senza che ci siano di mezzo artisti o letterati, filosofi o economisti, e neppure gli storici. All’esortazione “su, forza!” il detenuto risponde con ogni suo muscolo no. Ed è questa la resistenza fisica e spirituale...

Per lo Stato che mi ha rinchiuso innocente in un lager e che mi ammazza col freddo, la fame, le percosse – io per uno Stato del genere non mi sforzerò certo per lavorare. Al lavoro, beninteso, ci andrò (perché quelli che si rifiutano di lavorare li fucilano), ma lavorerò male. Ed è questa la mia “personale resistenza”, la quale ha anche propiziato una resistenza di tipo spirituale permettendomi di preservare in me, contro la depravazione della prigionia, il principio umano.

Nei lager si potevano incontrare dei giusti. Ad esempio, Fëdor Loskutov, un medico, la cui intercessione (della quale lo scrittore non aveva saputo nulla) presso le “autorità” malavitose aveva salvato la vita allo scrittore condannato dal “tribunale dei ladri”. Lavorando (ormai dopo il 1947) all’accettazione dell’ospedale, Shalamov rimandava indietro i delinquenti-simulatori. Oppure, per fare solo un altro nome, il fisico e detenuto Georgij Demidov, il quale capiva con chiarezza quel che stavano facendo di loro e nel lager si comportava con dignitosa fermezza.

Shalamov diceva spesso: “Dio non ha bisogno dei giusti, i quali se la caveranno comunque. Dio ha bisogno di peccatori pentiti.” La gente, invece, ha proprio bisogno dei giusti, di un esempio morale al quale fare riferimento. Proprio per questo Shalamov riteneva indispensabile la corrispondenza tra parola e azione.

La via però che Dio riservava ai giusti era una via di tormenti: a un periodo di pena ne subentrava subito un altro, a un fronte di scavo un altro. Gli unici a passarsela bene nel lager erano i caporioni dei malavitosi, il cui ultimo pensiero era pentirsi. Malgrado ciò i giusti potevano influire anche su di loro. Il medico Fëdor Loskutov, che riteneva tutti i detenuti, senza distinzione, “sventurati” sapeva risvegliare anche nell’anima di un ladro incallito il ricordo della propria casa natia, dell’infanzia contadina, della madre. E a lui stesso risplendeva da lontano l’infanzia contadina, affamata, scalza, ma nella cerchia dei compaesani, che non l’avrebbero lasciato perire, gli avrebbero dato da mangiare e insegnato un mestiere, e aiutato ad avviarsi per la sua strada.

“Io non credo nella letteratura in questo senso, non credo cioè ch’essa possa emendare l’uomo; l’esperienza della letteratura russa, ispirata a sentimenti umanitari, ha portato, proprio sotto i miei occhi, ai patiboli del XX secolo.

Io non credo alla possibilità di distogliere chicchessia, prevenendolo, dal ripetere gli errori del passato. La storia si ripete e qualsiasi eccidio del 1937 può essere reiterato.

E allora perché, nonostante questo, scrivo?

Scrivo affinché qualcuno leggendo i miei racconti, familiarizzandosi con la mia prosa, molto lontana dalla menzogna, possa ricavare per la propria vita lo stimolo anche a fare solo un po’ più di bene. L’uomo deve fare qualcosa.” (“Dai taccuini”) “Bisogna estirpare il cancro dell’indifferenza con lo scalpello dello scrittore-chirurgo (“Da una lettera a A. Kremenskij”).

Del suo mestiere di scrittore pensava:

“L’arte esige che vi sia conformità tra l’azione e la parola detta, e un vivo esempio può convincere altri viventi a uniformarsi ad esso – non necessariamente nel campo dell’arte, ma in un altro qualsiasi. Sono questi i compiti morali da porre – e niente di più. Non si deve ammaestrare la gente.” (“Dai taccuini”)

Ho conosciuto bene Varlam Tichonovic e posso dire in tutta coscienza: di fronte a una persona come lui ci si dovrebbe vergognare a vivere in modo indegno, a

mostrarsi deboli, sarebbe impossibile essere spietati e malevoli, e menzogneri. Non per niente Solzhenicyn ebbe a chiamarlo “sua coscienza”.

Varlama Tichonovic aveva anche una rara perspicacia e la capacità di penetrare la gente da parte a parte, individuandone egoismi, astuzie, arrivismi, la tendenza a “fare il furbo a spese degli altri”.

I giusti rendono l’atmosfera della vita attorno a loro più pulita, come se la ozonizzassero. E anche se coloro che essi ispirano sono pochi, non importa, quei pochi trasmetteranno ciò che hanno appreso e intuito ad altri. oggi giorno I giusti sono oggi tanto più indispensabili alla terra, quanto più il mondo si va facendo feroce e spietato e l’idea stessa del peccato è bandita dalla vita. Chi ci pensa più, ammazzando bambini e vecchi in nome di interessi egoistici.

Ecco alcune righe di una sua lettera a Pasternak del 1953, ancora dalla Kolyma.

18 marzo 1953:

“La radice della poesia è nell’etica, e mi viene talvolta da pensare che solo delle brave persone possono scrivere poesie davvero grandi...”.

Il 28 marzo 1953:

“Compito della poesia è il perfezionamento morale dell’uomo – proprio quello stesso compito che si ritrova nel programma di tutte le dottrine sociali e che, da che mondo è mondo, è alla base di tutte le scienze e di tutte le religioni.”

Ancora prigioniero , dal gelido mondo dell’arbitrio e del male, scriveva, il 24 dicembre 1952:

“Sta di fatto che fin dalla gioventù pensiamo a come renderci utili agli altri, per non vivere invano la propria vita e fare qualcosa per rendere gli uomini migliori e la vita più umana e affettuosa”.

La propria strada nella vita egli la trova nella verità senza compromessi né abbellimenti dei “Racconti di Kolyma”, che la gente deve conoscere per sforzarsi di vivere secondo le leggi della giustizia e del bene. Bisogna che si avvertita: la ripetizione del terrore è possibile, lo sterminio di persone pacifiche e innocenti è possibile. (lo vediamo anche ai nostri giorni.)

“Ma se l’hai visto coi tuoi occhi, devi dire la verità per quanto spaventosa sia.” (lettera a A. Solzhenicyn, novembre 1962, a proposito della sua rappresentazione “alleggerita” dei lager).

Come scrittore egli ritiene indispensabile scrivere solo la verità senza attenuarla in alcun modo e per nessuno scopo – né per superare la censura né per compiacere i “paladini dei diritti civili” in Occidente. Solo questo esigono i milioni di morti: la verità.

Il 16 luglio 1964 risponde a F. Vigdorova, che gli aveva scritto una lettera piena di entusiasmo: “Lei si chiede come mai “I racconti di Kolyma” non risultino insopportabili, non producano una sensazione opprimente nonostante le cose che raccontano... A me sembra che il motivo sia nella resistenza che in essi l’animo dell’uomo oppone ai principi del male, in quella grande prova morale che casualmente, in modo inaspettato per l’autore e i suoi personaggi, ha dato risultati positivi.”

Egli si rifiuta di diventare caposquadra e di realizzare il piano spremendo i propri compagni moribondi... “preferirei piuttosto morire”. La sua resistenza al sistema è di tipo individuale, nel 1937 non c’erano ancora sommosse nei lager. La popolazione concentrazionaria era fatta di persone innocenti e ignare, che non avevano mai tenuto un’arma in mano. Shalamov non riteneva che per salvarsi la vita qualsiasi mezzo fosse buono, comprese le false denunce e delazioni.

Lui non si definiva un giusto (anche se indubbiamente lo era), di sé diceva soltanto:

“Anche se non m’hanno mai affrancato, dacché sono adulto sono sempre stato libero (racconto “Il non convertito”).

Questa libertà interiore, preservata nell’inferno di ghiaccio, gli ha permesso di mantenersi fedele alla verità e al vero e di diventare scrittore, testimone e giudice del suo tempo.

Varlam Tichonovic non assumeva mai pose da profeta, riteneva che non si dovesse far prediche alla gente e che le parole non confermate dalle azioni, dall’esempio personale, fossero vane.

Nel futuro non vedeva cieli sereni. In una lettera del 1972 a A. Kremenskij scrive: “E non ci sarà nessuna opposizione – solo l’attacco di un nemico armato...” (ricordiamo la Serbia, l’Afghanistan e l’Irak).

Ammonisce anche sul pericolo di una “infezione malavitosa”, che può impadronirsi del mondo dilagando come la peste: l’oblio dei precetti cristiani,

della morale umanitaria, la legge del più forte e del più spietato, che calpesta delittuosamente i precetti di Cristo e le leggi umane. Le mostruose dimensioni della criminalità in Russia confermano quella sua previsione.

Ma questi suoi pensieri non vengono “calati dall’alto”, come pensieri di un uomo infallibile. Proprio l’arte e il talento rendono inconfutabile la parola dello scrittore, animato dalla propria coscienza ch’egli chiama “adepto di Dio”.

E Gesù Cristo diceva: “Il Regno di Dio è dentro di noi”.

Sta per uscire il libro “Novità su Shalamov”: i suoi ricordi, i taccuini, la corrispondenza. Svelerà al lettore molte cose. No, non è il “Varlam di pietra”, come l’ebbe a definire un poeta... È un uomo che si prende profondamente a cuore le sofferenze degli altri..

Il terrore del XXI secolo, che trasforma città e nazioni, pacifici abitanti, bambini, partorienti e vecchi in bersagli, conferma un’altra tragica previsione di Shalamov. Il 22 gennaio 1954 scrive a Pasternak: “Quando la soldataglia, la cricca militarista comincia a governare il mondo, sento fino provar dolore che se si andrà avanti così dovremo attenderci una Terza venuta e inizierà la storia di un nuovo cristianesimo, il secondo. Nel cristianesimo, infatti, la venuta di Cristo, il manifestarsi di Dio sono il fatto principale, calato nel quotidiano...

Il poeta è la coscienza del suo tempo, ne è l’incorruttibile giudice.”

Varlam Tichonovic, sembra, ha conosciuto tutte le forme di violenza che lo Stato può esercitare sull’uomo: l’arbitrio amministrativo, quando nel 1923 a Vologda si rifiutano di indirizzarlo agli studi universitari e quando nel 1928, dopo che è riuscito a farsi comunque ammettere all’Università di Mosca ne viene escluso definitivamente perché figlio di un prete.

1929-1931 – primo arresto e detenzione in un lager degli Urali settentrionali.

1937-1951 – lager. 5 anni per “attività controrivoluzionaria trockista”. Kolyma. Giacimenti d’oro, miniere di carbone. Lo salveranno nel 1946 i corsi per infermiere aiuto medico. La morte l’ha risparmiato perché ricordi gli innumerevoli morti.

1943 – processo, 10 anni per agitazione antisovietica.

1953 – ritorna sul “continente” ma con la proibizione di vivere nelle grandi città.

1956 – riabilitazione per i casi del 1937 e del 1943. Ma sarà sottoposto, fino alla morte, a una rigidissima censura. Riuscirà a pubblicare soltanto cinque minuscoli libretti di poesie, di “versi invalidi”:

I miei versi invalidi
Han corpi mutilati...

E così, quanti anni liberi da costrizioni e violenze di vario genere ha in definitiva potuto vivere?

Solo quelli dell’infanzia, fino al 1918. Già quell’anno, nella casa dei genitori, perquisizioni notturne, riduzione dello spazio abitativo, sfratto. 10 anni di vita libera su 75. E quest’uomo ha potuto scrivere “ dacché sono adulto sono sempre stato libero”. E non si è mai ritenuto un martire. Malato, cieco, si sentiva anzi un Vincitore! Come ha scritto in uno dei suoi ultimi quaderni di versi:

Non ho poi vissuto tanto male
Questi difficili giorni
E sull’epoca pur tremenda
Sono stato vincitore....

A prevalere era la consapevolezza della forza del proprio talento edella verità di ciò che aveva scritto, la superiorità sull’epoca che non era riuscita a fare di lui né un giocattolo della politica né uno schiavo dei bisogni economici.

Se adesso ripenso a lui, mi si erge davanti in tutta la sua titanica statura – grande scrittore e grande uomo – che è stato capace di preservare i principi della gioventù fino agli ultimi suoi giorni in un ospizio per anziani.

Nella sua introduzione ai “Ricordi della Kolyma” egli dice della propria prosa: “Vorrei che fosse una conferma del bene, del bene nonostante tutto, poiché nei valori etici vedo l’unico autentico criterio dell’arte”.

In una delle sue ultime poesie prima della morte:

E così sono entrato, ultimo ospite
Sotto le volte del Paradiso.

Morire per viveer in eterno...

Le parole pagate col sangue del cuore, le sofferenze dell'anima, con tutta la propria vita e dedizione devono poter essere immortali.

Traduzione dal russo di Sergio Rapetti